Il PCI sulla sicurezza dell'impianto nucleare

Caorso: queste le condizioni per dare il via alla centrale

Tre garanzie irrinunciabili: piano di emergenza, qualificazione del personale, ampia informazione - Denunciati i silenzi del governo - Provvedimenti urgenti

BOLOGNA — Alla centrale elettronucleare di Caorso, dopo la fase del collaudo, si sta passando alla fase del funzionamento normale dell'impianto. Di fronte a questa prospettiva la segreteria regionale del PCI e la federazione di Piacenza, hanno emesso un comunicato nel quale si elencano le tre condizioni «irrinunciabili» affinché si possa avviare l'utilizzazione dell'impianto. Nel documento si denuncia anche il silenzio del governo di fronte alle condizioni poste dalla Regione, dagli enti locali e dalle organizzazioni sindacali, come garanzia per la sicurezza della centrale.

I tre punti indispensabili per il PCI sono: 1) La modifica e l'adeguamento del piano di emergenza secondo le precise indicazioni delle amministrazioni locali e della Regione che, per la parte di loro competenza, sono oggi impegnate a inserire tali misure nell'ambito del piano sanitario regionale, già approvato dalla Regione. 2) Gli interventi per una migliore organizzazione del lavoro e una maggiore qualificazione del personale, richiesti dal sindacato. 3) La pubblicità piena per tutto quanto riguarda il funzionamento della centrale e la definizione di metodi e canali adeguati per la più estesa informazione.

Nel ribadire l'assoluta necessità di attuare queste tre condizioni il documento del PCI ricorda come il governo non abbia rispettato gli impegni assunti nella conferenza di Venezia sulla sicurezza degli impianti nucleari, sottraendosi persino al dovere del confronto in Parlamento sulle conclusioni della conferenza stessa.

Questa di Caorso è un'esperienza che si colloca nell'ambito della lotta per la revisione e l'ampiamento della legislazione in merito alle strutture di sicurezza degli impianti nucleari, proposti nel recente documento del PCI sul piano energetico nazionale. E la stessa, drammatica vicenda dell'inquinamento del Po, dimostra quanto siano urgenti provvedimenti che offrano garanzie di informazione e di controllo ai lavoratori e ai cittadini che si trovano nelle zone dove si collocano gli impianti.

Quale sicurezza? Se ne discute a Roma

ROMA — Quali garanzie di sicurezza danno la centrale nucleare di Caorso e, più in generale, tutte le centrali nucleari? Se ne è cominciato a discutere ieri in una conferenza di alto livello scientifico che andrà avanti fino a domani mattina. Sarà effettuata una verifica pubblica del rapporto sulla sicurezza dei reattori effettuato a Caorso da una società americana. Il documento è stato già consegnato ai tecnici e ai dirigenti dell'Enel e del CNEN per dar loro modo di partecipare al contraddittorio e di avanzare le eventuali controdeduzioni.

Lo studio è stato effettuato dalla MHB Technical Associates, una società di tecnici indipendenti consulenti di enti pubblici e privati e di governi di vari paesi. L'indagine su Caorso è la prima del genere in Italia e la terza nel mondo dopo il famoso rapporto Rasmussen e il Swedish Reactor Safety Study.

La Conferenza — Organizzata dagli Amici della Terra, con il patrocinio della Regione Lazio — si è aperta ieri con il saluto del presidente della giunta regionale Giulio Santarelli, un'introduzione di un rappresentante degli Amici della Terra e relazioni di Dale Bridenbaugh e di Richard Hubbard dell'MHB sullo studio sulla sicurezza dei reattori e una relazione del professor Floriano Villa sui problemi geologici del sito di Caorso.

Oggi la conferenza continuerà con un confronto tecnico sui risultati dello studio a cui partecipano tecnici dell'MHB, dell'Enel e del CNEN. Domenica sono in programma interventi di lavoratori della centrale, di dirigenti dei sindacati francesi sulla gestione del programma nucleare in Francia; di rappresentanti di enti locali e due relazioni conclusive.

Una regione sconta l'immobilismo imposto dallo scudocrociato

Marche: la DC con grandi nomi e una politica piccola piccola

Cinque anni spesi soltanto a impedire l'ingresso in giunta dei comunisti — Contrasti interni sulla mancanza di scelte — Le contraddizioni vissute dagli altri partiti — Necessità di un governo regionale di sinistra

Dal nostro inviato

ANCONA — Avanti, coraggio, è il momento delle Marche. Il nuovo capo della DC è marchigiano, anche il nuovo capo della Confindustria, e poi c'è un neo ministro del Lavoro. (I maligni, i cattivi, *ricordano che nell'elenco* ci sarebbe anche il capo presunto delle Brigate rosse quel famigerato Moretti di Porto San Giorgio).

Si può scherzare finché si vuole: d'altra parte loro, i marchigiani, sono i primi che lo fanno, perché appena uno arriva da queste parti gli buttano subito in faccia tutta la lista aggiornatissima dei corregionali illustri, a partire da Giacomo Leopardi fino al meno poetico ma più robusto Arnaldo Forlani (certo non è un bel progresso, ma ci si accontenta).

Comunque dietro le battute di spirito c'è qualcosa di vero: le Marche diventano importanti sul serio. Che al massimo vertice della Confindustria ci sia finito Merloni, e Merloni appunto è marchigiano, vuol dire qualcosa: il modello economico «miracolo-Marche» diventa suggestivo per tutti. «La FIAT ha messo in cassa integrazione 78 mila operai, qui non succede». Come mai? Perché l'economia marchigiana, tutta fondata sulla piccola impresa (molti operai ma neanche un grande complesso industriale) sull'artigianato, sul «reddito familiare», fin qui è rimasta al riparo dalla buféra della crisi. Il «reddito familiare» è una cosa molto semplice: in famiglia lavorano tutti, magari più di un lavoro a testa, e così anche se gli stipendi non sono favolosi alla fine del mese il bilancio è buono. Lavoro nero? Certo, però è un tipo di lavoro *nero in qualche modo* «di lusso», non è come al sud, o nelle periferie delle grandi città: perché è molto più basso il tasso di miseria, di disperazione, di scompiglio sociale; e in fondo è meno rabbioso anche lo sfruttamento.

Tutto bene allora? Non ci vuole un grande economista — dice il segretario regionale del PCI, Marcello Stefanini — per appurare che questo non è un modello di avanguardia, proiettato nel futuro: è un sistema agli ultimi spiccioli. Può reggere ancora qualche mese, qualche anno forse, ma poi salta tutto, perché non può esistere un'isola-Marche-piccola-piccola, e perché questo modello è fondato sul disordine, sull'improvvisazione, sulla assoluta spontaneità del mercato, su una precarietà che diventa pesante.

D'altra parte quando si dice Marche si parla di un concetto astratto: una cosa è il nord, ricco, organizzato, da sempre efficientissimo (Pesaro-rossa, ad esempio); una cosa è il sud. Ascoli, Macerata, che sono quasi città meridionali, simili a quelle abruzzesi, più povere, segnate anche da conflitti sociali profondi.

In questo panorama si innesta il problema politico marchigiano, che ha delle caratteristiche tutte sue. Intanto perché nasce da un bizzarro gioco dei meccanismi elettorali: alla Regione, nel '75, i comunisti vinsero le elezioni diventando il primo partito; ma uno strano distribuirsi dei resti combinò lo scherzo di assegnare ai dc un consigliere in più che ai comunisti. E così, proprio per un solo consigliere in meno, è mancata la possibilità di una maggioranza PCI-PSI. Da quel momento si è avviato uno scontro politico durissimo, che ancora oggi è aperto e diventa adesso il terreno vero della nuova partita elettorale. La DC per cinque anni ha speso tutte le sue energie per impedire l'ingresso dei comunisti in giunta; ben sapendo che questo significava rendere ingovernabile la regione, perché nessuno può tanto facilmente lasciare all'opposizione il partito più forte di tutti gli altri. Così alle intese programmatiche, che avevano permesso in un primo momento la formazione di una giunta *monocolore* dc, sostenuta da una maggioranza di solidarietà nazionale, ha poi sempre corrisposto il disimpegno politico dei democristiani, il non rispetto dei patti, l'apatia dell'esecutivo. Risultato: mesi e mesi di crisi.

La soluzione che si è trovata alla fine è stata una giunta minoritaria a tre (PSI-PSDI-PRI) nata come soluzione ponte verso un governo unitario, ma che poi alla fine — con la minaccia democristiana di elezioni anticipate — è rimasta in carica fino alla fine della legislatura. Una giunta costretta oggettivamente a restare sempre chiusa dentro i confini dell'ordinaria amministrazione, perché è ben difficile governare sotto il costante ricatto di un partito — la DC appunto — che resta fuori dall'esecutivo ma è in maggioranza con un ruolo determinante, e può dunque condizionare pesantemente tutte le scelte, puntando in modo scoperto all'immobilismo.

Ecco il problema politico di oggi. Che riguarda tutti i partiti — dice Milly Marzoli, segretaria della federazione di Ancona, e membro della direzione del PCI — e apre contraddizioni evidenti all'interno delle stesse forze intermedie. Dei socialisti, in primo luogo, che sono chiamati ad assumere decisioni più nette e a fare tutta la loro parte per consentire la formazione di una giunta che superi la vecchia dannosissima abitudine dell'instabilità politica. Ma anche del PRI e del partito socialdemocratico, che mentre ad Ancona, nel capoluogo, governano (e bene) assieme ai comunisti, alla Regione hanno invece preferito una posizione ambigua, senza mai opporsi in linea di principio all'ingresso del PCI in giunta, ma senza fare neanche nulla perché questo si realizzasse.

Non è una questione di formule, evidentemente; è una questione più generale. Si tratta di scegliere tra un'idea della Regione come ente di secondo piano, subalterno, in grado di fare solo piccolo cabotaggio; e un'idea molto diversa, quella della programmazione, della Regione attiva, che compie delle scelte, che interviene nell'economia, ne determina il corso, si occupa di organizzazione del territorio, di urbanistica, di servizi. E' chiaro che nel primo caso si va avanti per la *via democristiana* alla pura e semplice conservazione di quello che già c'è, basata unicamente sulla speranza che l'economia marchigiana regga il più possibile, che non ponga problemi di intervento pubblico, che resti sommersa e lasci dunque al posto del comando i «signori dell'economia sommersa». Nel secondo caso invece si sceglie la via del rinnovamento, si comincia a mettere ordine, si lavora per un piano che non consenta la dispersione delle grandi risorse di questa regione, ma invece le organizzi, le incentivi, ne sviluppi al massimo tutte le potenzialità.

Il tema della campagna elettorale è tutto qui. Non è un caso se su questi problemi di prospettiva è aperto lo scontro anche in casa dc: tra le componenti più progressiste, quelle dell'area Zac guidate dall'ex presidente della giunta, Ciacci, e i gruppi conservatori legati a doppio filo ad Arnaldo Forlani. Negli ultimi tempi i forlaniani hanno segnato al loro attivo molti punti: Ciacci è stato messo in disparte e ora tutto il partito (lo si è visto al momento di formare le liste per le elezioni) è in mano agli uomini di Forlani. D'altra parte — osserva Marcello Stefanini — bisogna dire che la sinistra dc non ha certo mostrato grinta: ha ripiegato subito davanti all'offensiva della destra democristiana ed ha lasciato grandi spazi alle manovre dei «preambolisti». Ma la partita è ancora aperta: è chiaro che il risultato elettorale avrà un peso decisivo.

I comunisti si presentano agli elettori in modo assolutamente coerente e lineare: ecco i nostri conti, come abbiamo governato a Pesaro, ad Ancona, puntando tutto sui servizi e sulla programmazione ed assicurando stabilità ed efficienza. Ed ecco come hanno governato loro: alla Regione solo crisi, ad Ascoli corruzione e saccheggio urbanistico. La proposta politica è semplicissima: una giunta democratica e di sinistra che garantisca il funzionamento della Regione. Al ruolo delle autonomie bisogna crederci davvero, coi fatti, fino in fondo.

Piero Sansonetti

A Roma, nei pressi della Direzione generale

Incontro PCI-lavoratori RAI: «no» a spartizioni e faziosità

Interventi di Minucci, Pavolini e Ferrara - Impegno permanente per una informazione imparziale e pluralista - I lottizzatori responsabili della paralisi

ROMA — Il significato reale della battaglia che il PCI ha intrapreso per la RAI; le pesanti responsabilità di chi ha imposto una lunga paralisi all'azienda; la manipolazione faziosa che caratterizza l'intera programmazione radiotelevisiva: sono le tre questioni al centro della manifestazione svoltasi ieri sera, nei pressi della sede centrale della RAI, organizzata dalla sezione comunista aziendale «Guido Rossa». All'incontro hanno partecipato i compagni Minucci, Pavolini e Ferrara; erano presenti anche Nanni Loy, candidato per il PCI alla Regione Lazio, Citto Maselli, il compagno Giuseppe Vacca, compagni socialisti della RAI.

Non dobbiamo fermarci alla battaglia per il consiglio di amministrazione; vogliamo finalmente dirigenti capaci di fare il loro mestiere; è necessario che tutti gli altri lavoratori, gli utenti, si uniscano agli operatori della RAI per impedire che l'azienda ridiventi dominio dei gruppi di potere; dobbiamo ricercare l'unità con i compagni socialisti, i quali debbono convincersi che se accettano la logica della spartizione alla fine chi la vince è la DC; dobbiamo far capire ancora meglio che la battaglia sulla RAI non è un fatto isolato ma uno dei nodi dello scontro acuto che si sta combattendo nel paese per evitare un arretramento complessivo della situazione: queste le proposte, le richieste, i suggerimenti venuti dai compagni e dai cittadini, dai lavoratori della RAI e di altre aziende. Ad essi hanno risposto i compagni Minucci, Pavolini e Ferrara. Le riferiamo in sintesi.

Innanzitutto — è stato sottolineato — la battaglia che il PCI ha ingaggiato per la RAI non è un espediente furbesco per ottenere una fetta della torta oggi o domani: è un impegno permanente del PCI per fare del servizio pubblico la spina dorsale di un sistema informativo organizzato democraticamente, gestito con criteri imprenditoriali, capace di affrontare la concorrenza interna e internazionale, sottratto alla «tutela» delle maggioranze di governo. Chi mistifica continuamente le posizioni comuniste lo fa soltanto per nascondere il fossato che divide il PCI da chi vuole lottizzare.

Chi ha voluto giocare la carta della spartizione, «preambolisti» dc in testa, è l'unico, vero responsabile della paralisi. Certo, adesso tutti negano che ci siano accordi spartitorii: ma intanto la RAI sta diventando ogni giorno di più uno strumento al servizio dei partiti di governo con i caroselli dedicati a ministri e sottosegretari che si alternano a manipolazioni faziose degli avvenimenti. Questa — ha concluso Minucci — è la posta in gioco e i comunisti intendono portare la loro battaglia sino in fondo.

Contro il nuovo rinvio della nomina dei consiglieri c'è da registrare intanto una ferma protesta dell'organizzazione sindacale dei giornalisti radio-tv che ha chiesto un incontro alla commissione di vigilanza.

Lo ammette l'on. Salvatore (PSI)

Il Senato ha stravolto la legge sui patti agrari

ROMA — La legge sui patti agrari approvata nei giorni scorsi dal Senato ha introdotto gravi oneri per i fittavoli, i coloni e i mezzadri che dovranno pagare nuovi esosi canoni d'affitto e onerosi conguagli per gli arretrati dal '70 in poi. La maggioranza di centro destra che ha peggiorato il testo di legge concordato alla Camera ha trovato l'avallo del PSI. Ieri, tuttavia, il responsabile agrario del Partito socialista ha rilasciato una dichiarazione che introduce nuovi elementi nel dibattito politico. «La legge, che aveva e conserva il respiro di una grande riforma — ha detto l'on. Salvatore — ha subito a Palazzo Madama l'attacco della destra DC che ne ha gravemente limitato alcuni aspetti innovatori. Ritengo che il PSI possa, alla Camera, operare per ripristinare nella loro interezza i significati della riforma e dimostrare che la sua presenza al governo aumenta e non diminuisce la volontà innovatrice dell'esecutivo». La presa di posizione del responsabile della sezione agraria riconosce, quindi, che l'atteggiamento tenuto dal PSI a Palazzo Madama non ha favorito l'emergere di contenuti innovatori e contrasta con la campagna propagandistica dell'«Avanti!» che persino ieri ha continuato a presentare come un successo l'approvazione di un provvedimento che va contro gli interessi di fittavoli, contadini e mezzadri.

Migliaia di firme al ministero per i parlamentini scolastici

Migliaia e migliaia di cartoline al ministro della Pubblica Istruzione sono state firmate e spedite nel corso della giornata nazionale per la riforma degli organi collegiali indetta dal Coordinamento genitori democratici, che si è svolta ieri in tutta Italia.

A Roma oltre una quarantina di tavoli posti fuori delle scuole elementari e nei mercati, hanno consentito ai genitori di impegnarsi per sollecitare la riforma degli organi collegiali, arenata nuovamente in parlamento a causa della mancata presentazione del progetto legge governativo. Se non si accelerano i tempi, sottolinea il Coordinamento genitori democratici, si rischia di arrivare alla importantissima tornata delle elezioni scolastiche del prossimo autunno senza aver apportato agli organi collegiali quella riforma sostanziale senza la quale non sarebbe possibile avere una partecipazione reale dei genitori, degli studenti e degli insegnanti al rinnovamento della scuola.

Secondo la Federazione della stampa

E' peggiore del precedente il decreto-bis sull'editoria

ROMA — Le previsioni pessimistiche della vigilia hanno trovato puntuale conferma: il secondo decreto del governo sull'editoria — varato dal consiglio dei ministri non senza contrasti e reso noto stamani — è peggiore del primo. Il primo severo giudizio viene dalla segreteria della federazione della stampa che ha convocato d'urgenza, per mercoledì prossimo, la giunta esecutiva.

A una prima lettura — sostiene una nota del sindacato dei giornalisti — risulta evidente che le modifiche apportate al nuovo testo sembrano anzitutto rivolte a prolungare di due anni i meccanismi assistenziali a ridurre alcune fra le più importanti condizioni poste dalla legge di riforma per l'accesso ai benefici economici e finanziari; a introdurre inaccettabili dilazioni nel recupero dei debiti delle imprese verso gli istituti previdenziali, a lasciare irrisolti, infine, alcuni problemi chiave come il mercato della carta.

La FNSI denuncia, inoltre, che le modifiche sono state apportate senza consultazioni con le categorie interessate, che non sono state tenute in alcun conto le proposte avanzate dalla federazione. Il sindacato sottolinea infine, il rischio che anche questo decreto decada senza che se ne attui la conversione in legge, a questo proposito viene suggerita la possibilità di proseguirne l'esame anche durante il periodo di sospensione dei lavori delle Camere in coincidenza con la fase conclusiva della campagna elettorale.

Tra i punti negativi del decreto è da annotare anche la conferma che l'intera materia viene nuovamente affidata al controllo di un organismo dipendente direttamente dal governo. Molti interrogativi suscita anche l'articolo 6 — il decreto ne conta 32 — laddove afferma che il prezzo dei giornali viene stabilito e aggiornato almeno una volta all'anno. L'impressione complessiva è che l'intero decreto risenta dei tentativi in atto, da parte delle forze di governo, di contrattare con i grossi editori consistenti benefici economici in cambio di una informazione che non disturbi troppo il manovratore.

Per quel che riguarda le nuove manovre delle quali si ha sentore nella carta stampata, c'è da registrare una interrogazione dei compagni Margheri (PCI) e Bassanini (PSI) sulla sorte dei giornali del gruppo Monti (*Resto del Carlino* e *Nazione*). I due deputati chiedono ai ministri delle partecipazioni statali e dell'Industria di chiarire se e in che modo la sorte dei giornali è legata alle trattative tra gruppo Monti ed ENI anche alla luce degli intrecci che si sono creati (Grandi è contemporaneamente, presidente dell'Ente e commissario del gruppo Monti). Le recenti vicende del gruppo dirigente dell'ENI e i problemi di inquadramento che ne sono derivati — si legge nell'interrogazione — hanno reso più complessi e delicati i rapporti tra gruppo Monti e l'Ente di Stato. Perciò si chiede di conoscere il punto a cui sono giunte le trattative, le iniziative di ristrutturazione promosse nelle società del gruppo dal commissario (anche per chiarire gli eventuali intrecci finanziari) le eventuali proposte avanzate ad altri gruppi, le previsioni occupazionali.

A proposito della trasmissione televisiva di Bruno Vespa sul terrorismo

Perché la critica a una tesi precostituita

Caro Direttore,

ristabiliamo, innanzitutto, la pari dignità del discorso. Se Antonio Zollo, nell'*Unità* dell'11 maggio definisce «non tollerabile» e «vergognoso» il taglio del mio servizio sul terrorismo a due anni dalla morte di Moro, non posso essere più gentile nel giudicare il tono della sua nota.

E veniamo alle valutazioni di merito. Nel mio servizio ho intervistato dieci persone. Tre «uomini delle istituzioni», come li chiama Zollo (Rognoni, Fais, Gallucci), un intellettuale cattolico (padre Bartolomeo Sorge), cinque uomini di sinistra (Pecchioli, Lama, Ventura, Rossanda, Deaglio), un intellettuale di «destra» (Montanelli). Li ho intervistati non per fare un processo alla sinistra, ma per compiere un'analisi del terrorismo. Da questa analisi, come ha osservato padre Sorge nella sua esemplare dichiarazione, è emerso che certe frange cattoliche non hanno la coscienza a posto. Ma è anche emerso, per usare le parole scandalizzate di Zollo, che il terrorismo prevalentemente «è germogliato e si è nutrito nel terreno della sinistra». C'è qualcuno, caro Direttore, che in buona fede può sostenere il contrario?

Ma attenzione: per discutere dei ritardi con cui la sinistra ha valutato i pericoli del terrorismo rosso non ho intervistato cinque Montanelli e un uomo di sinistra. Ho intervistato un Montanelli e cinque uomini di sinistra. Per fortuna, i lettori dell'*Unità* guardano la televisione. E allora: vogliamo lasciar intendere che i Pecchioli, i Lama, i Ventura, e perché no?, i Deaglio e le Rossanda erano agnelli indifesi dati in pasto al lupo manipolatore dell'informazione?

In realtà, Pecchioli e Lama, pur ricordando il clima determinato dalle bombe fasciste, hanno riconosciuto con una franchezza che li onora i ritardi della sinistra e del sindacato. Vogliamo sfogliare insieme la collezione di tanti giornali, *Unità* compresa, negli anni in cui le Brigate Rosse erano «sedicenti». Feltrinelli era morto per mano misteriosa, tutto il male stava a destra ed era fascista chi si permetteva di dubitarne?

Il terrorismo, caro Direttore, non si combatte soltanto con gli slogan. E se la televisione è «pluralista» quando trasmette il processo di Piazza Fontana, lo è anche quando chiama senza complessi la sinistra a parlare dei propri errori di valutazione.

C'è stato un solo momento della trasmissione in cui il PCI è stato posto direttamente sotto accusa. L'ha fatto Montanelli. E qui rispondo al sorprendente passo di Trombadori che ha chiesto alla Commissione di Vigilanza perché quelle accuse sono rimaste senza replica. Ma Trombadori l'ha visto il programma? La replica c'è stata, secca e immediata. E' venuta da Pecchioli e ha messo in condizione lo spettatore di farsi un'idea propria sull'accusa e sulla difesa. (Non a caso il PCI era il solo partito rappresentato nel servizio).

Il pluralismo è questo, caro Direttore. E se Zollo mette in guardia i suoi lettori dal mio «anticomunismo sottile e strisciante», io metto in guardia i miei colleghi dal dichiarato atteggiamento censorio al quale egli sembra richiamare il PCI.

Personalmente, per il poco che vale, non accetterei di restare un minuto di più in un testata in cui al mio servizio sul terrorismo fosse imposto il taglio di una parola o di un fotogramma. E non credo di essere il solo.

Quanto al «vergognoso stravolgimento della verità» che Zollo mi contesta mi dispiacerebbe dover chiedere al tribunale, con ampia facoltà di prova, la conferma di un giudizio così impegnativo.

Tra colleghi è meglio evitare querele. A patto che l'altrui serietà professionale venga valutata con minore leggerezza.

Cordialmente

Bruno Vespa

Ci stupisce che un uomo intelligente come Bruno Vespa, un illustre giornalista televisivo, dimostri di non aver capito il senso della nostra critica. Troppa ingenuità da parte di un simile esperto delle comunicazioni di massa. Suvvia, non era così grossolana la nostra osservazione. Non siamo stati lì a contestare il numero dei «destri», dei «sinistri» e dei «centri» che Vespa ha interpellato. La sua abilità, la capacità di superare il confine sottile tra pluralismo apparente e manipolazione effettiva, stava, appunto, qui: nel fatto di aver impostato una trasmissione su una tesi precostituita («il terrorismo è figlio della sinistra»). E — una volta fissato questo assioma — averne avvalorato la presunta fondatezza con una sfilza di interviste a personalità soprattutto di sinistra. Le quali, chiamate a rispondere separatamente e senza possibilità di confronto e contraddittorio, non avevano nessuna possibilità di mettere in discussione quell'assioma.

Del resto Vespa, con un pizzico di ingenuità, conferma anche in questa lettera che tali sono le sue idee: i terroristi sono figli della sinistra, da questa coperti o, al massimo, inconsapevolmente nutriti. Benissimo. E' nel suo diritto pensarla così. Ma ci consentirà di pensarla diversamente e di polemizzare con le sue convinzioni, senza per questo che si stracci le vesti perché lo vogliamo censurare. Se egli ha fatto una operazione scorretta, è perché le sue personali opinioni sono diventate il filo conduttore di una trasmissione del servizio pubblico, destinata a raggiungere milioni di persone. Una operazione tanto poco ingenua per cui, il giorno anniversario dell'assassinio di Moro, non si è spesa una parola per ricordare perché fu assassinato il presidente della DC. Forse perché il terrorismo è figlio della sinistra? Oppure perché chi ne organizzò il sequestro trucidando la scorta, e poi lo uccise, agì per ragioni che poco hanno a che fare con le ascendenze ideologiche, di sinistra, radicali, anarchiche o cattoliche che siano; e molto, invece, con l'obiettivo politico di colpire il movimento operaio e la democrazia; di liquidare il progetto di uno sforzo comune di tutte le forze democratiche per salvare e trasformare il paese. Progetto del quale Aldo Moro rappresentava, appunto, un simbolo.

sconto L 40.000 campagna speciale 1980 abbonamenti sconto L 40.000

abbonamento cumulativo a

il fisco
la rivista tributaria più diffusa
45 numeri nel 1980
in edicola a L. 2.500

e

impresa
commerciale industriale
quindicinale giuridico per l'azienda
22 numeri nel 1980
in edicola a L. 2.500

con diritto agli arretrati pubblicati dall'1.1.1980 L. 60.000 (invece di L. 100.000) da rimettere con assegno bancario o versamento sul c/c postale n. 61844007 intestato a E.T.I. s.r.l. - Viale Mazzini 25 - 00195 Roma

Sconto valido fino al 30 giugno 1980

Viaggi e soggiorni che siano anche arricchimento culturale e politico

UNITA' VACANZE
MILANO - Viale Fulvio Testi, 75 Tel. (02) 64 23 557/64 38 140
ROMA - Via dei Taurini n. 19 Tel. (06) 49 50 141/49 51 251